

La storia
di Alfonso Sabella,
il pm
cacciatore di boss,
mandato
ad occuparsi
di reati comuni

UN GIUDICE STRITOLATO

DALLA TRATTATIVA

di Marco Travaglio

ALFONSO SABELLA è nato a Bivona (Agrigento) 46 anni fa. Magistrato dal 1989, è un cane sciolto, mai iscritto ad alcuna corrente della corporazione togata. Prima fa il pm a Termini Imerese, poi dal 1993 alla Procura antimafia di Palermo diretta da Gian Carlo Caselli. Si specializza nella cattura dei latitanti: insieme alle forze dell'ordine, soprattutto alla Polizia di Stato e alla Dia, ha acciuffato Leoluca Bagarella, Giovanni ed Enzo Brusca, Pietro Agliceri, Nino Mangano, Vito Vitale, Mico Farinella, Cosimo Lo Nigro, Carlo Greco e decine di altri fra capimandamento, killer stragisti e potenti uomini d'onore. Ed è proprio davanti a lui che Giovanni Brusca mette a verbale le prime dichiarazioni sulla trattativa dei Ros con la mafia che, disse l'esecutore materiale della strage di Capaci, produsse quella di via d'Amelio perché "siamo stati pilotati dai Carabinieri" (a quella stagione da film, Sabella ha dedicato un libro avvincente, "Cacciatore di mafiosi", scritto con Silvia Restà e Francesco Vitale, Mondadori, 2008).

Nel settembre del 1999 si trasferisce a Roma, al ministero della Giustizia, come magistrato di collegamento con la commissione parlamentare Antimafia. Nello stesso anno Caselli diventa direttore del Dap (Dipartimento amministrazione penitenziaria: la direzione delle carceri, presso il ministero della Giustizia) e lo prende con sé come capo dell'ufficio ispettorato, da cui verrà cacciato nel 2001 dal nuovo capo Giovanni Tinibra, dopo aver ostacolato le manovre per arrivare alla "dissociazione" dei boss detenuti. Intanto è rimasto coinvolto suo malgrado nelle indagini della Procura di Genova sulle violenze commesse anche da alcuni agenti della polizia penitenziaria nella caserma di Bolzaneto, anche se lui in quel mentre era da tutt'altra parte. Una vicenda molto oscura, che gli stroncherà la carriera anche grazie a un verdetto molto sbrigativo del Csm. Nel 2002 viene trasferito alla Procura di Firenze, dove gli levano la scorta mentre la mafia progetta di assassinarlo e viene relegato a occuparsi di reati comuni. Oggi è giudice al Tribunale di Roma.

Da quando, quest'estate, sono emerse le nuove prove delle trattative fra Stato e mafia nel 1992-'93, fino al papello consegnato da Massimo Ciancimino che dimostra il ruolo "trattativista" di Bernardo Provenzano dal 1992 in poi, Sabella ha riletto la propria biografia in quella chiave. Le singolarissime coincidenze che hanno rovinato la sua vita gli appaiono oggi come tanti tasselli di un unico mosaico. E, "a costo di apparire paranoico", ha accettato di parlarne al *Fatto Quotidiano*. Perché la conclusione che ne ha tratto è agghiacciante: quella

di essere stato sacrificato sull'altare di una trattativa che passava sulla sua testa, come su quella di 60 milioni di italiani, ma che lui era riuscito più volte, spesso volutamente e ancor più spesso involontariamente, a ostacolare. La sua tesi è semplice e spaventosa, per molti versi coincidente con quella dell'attuale Procura di Palermo: da quando, come appare sempre più plausibile, Provenzano consegnò al Ros dei Carabinieri la testa di Salvatore Riina grazie alla mediazione di Vito Ciancimino, il vecchio "Zu Binu" divenne un intoccabile. Una sorta di garante della Pax Mafiosa che, nel novembre del '93, segnò la fine del biennio stragista e l'inizio della Seconda Repubblica. Un padre della Patria. Infatti il Ros non perquisì il covo di Riina, che poteva aver conservato le prove della trattativa e del "papello". Poi mandò a monte il possibile arresto di Provenzano nel novembre del '95 in un casolare di Mezzojuso (almeno secondo le accuse del colonnello Michele Riccio, sulle quali è in corso a Palermo il processo al generale Mario Mori e al colonnello Mauro Obinu per favoreggiamento alla mafia). E poi tante altre coincidenze, come il ritorno a delinquere di famosi pentiti e le ricorrenti trattative per favorire la "dissociazione" a costo zero dei boss arrestati, ansiosi di liberarsi del 41-bis e dell'ergastolo. Ecceola dunque la trattativa story attraverso le coerentissime incoerenze della carriera di Sabella. Una storia in sette atti.

ATTO I I DELITTI DEI PENTITI

Giovanni Brusca, capomandamento di San Giuseppe Jato, fedelissimo di Riina, l'uomo che fece esplodere l'autostrada di Capaci, viene arrestato il 20 maggio 1996. "Un paio di mesi dopo, nel territorio di San Giuseppe Jato rimasto senza boss, si comincia a sparare. Una serie impressionante di omicidi e attentati interni a Cosa Nostra. E' chiaro che gli uomini di Provenzano tentano di conquistare il mandamento appena decapitato. Brusca mi dice che, secondo lui, gli attentati sono opera del pentito Balduccio Di Maggio. Cioè dell'ex autista di Riina, poi passato dalla parte di Provenzano, quello che si era preso il merito di aver fatto catturare Riina il 15 gennaio 1993 e che, nelle sue prime dichiarazioni rese ai Carabinieri di Novara una settimana prima, 18 gennaio 1993, aveva incredibilmente sostenuto che Provenzano era morto! Ma il Ros sforna relazioni su relazioni in cui sostiene che i delitti sono opera degli uomini di Brusca (cioè di Riina) per screditare Di Maggio (cioè, secondo me, Provenzano). Acquisisco informazioni e scopro che non è vero niente: è probabile invece che Di Maggio - coperto dal suo programma di protezione - sia tornato in zona per riprendersi il mandamento armi in pugno.

E che altri due collaboratori-chiave sulla strage di Capaci, Santino Di Matteo e Giocchino La Barbera, l'abbiano seguito. Il Ros è molto tiepido, ma io del Ros non mi fido: l'ho sempre tenuto alla larga dalle indagini sulla cattura dei latitanti, preferendo appoggiarmi sulla Squadra mobile e a un certo punto ho anche chiesto che il Ros non si occupi più delle ricerche di Bernardo Provenzano (quel che poi ha raccontato il colonnello Riccio dimostra che forse avevo visto giusto...). Ma, sul ritorno a delinquere dei pentiti, anche la Procura di Palermo è dubbiosa: Brusca non è ancora un collaboratore di giustizia, ma soltanto un "dichiarante"; poco prima di essere arrestato e di iniziare a collaborare, aveva progettato un complotto contro il presidente della Camera, Luciano Violante, per accusarlo falsamente di avergli promesso l'impunità in cambio di accuse ad Andreotti; e poi è scoperto che ha cercato di

coprire il boss Vito Vitale, suo successore a capo del mandamento di San Giuseppe Jato, coinvolto in gravissimi delitti. In più si teme che stia tentando di screditare Di Maggio, uno dei pentiti-chiave del processo Andreotti appena iniziato. E poi, se l'Arma che ha in custodia Di Maggio non segnala nulla di strano, perché preoccuparsi? "Io però insisto con Caselli perché si apra un'inchiesta sul possibile ritorno di Di Maggio".

Caselli dispone un'inchiesta "aperta": sia sull'ipotesi affacciata da Brusca, sia su quella di una calunnia contro Di Maggio. Questi viene interrogato, ma finge di cadere dalle nuvole e si dice pronto a farsi controllare 24 ore su 24, anche se per la legge è un libero cittadino in attesa di giudizio (in quel periodo - ma lo si scoprirà soltanto più tardi - ha già assassinato, il 30 agosto 1996, un certo Giuseppe Giovanni Caffrì). Il procuratore aggiunto Guido Lo Forte chiede ufficialmente al Servizio centrale di protezione, in aggiunta ai Carabinieri, di controllare Di Maggio nel luogo di residenza, in Toscana. Ma il Servizio (che dipende dal ministero dell'Interno, retto all'epoca da Giorgio Napolitano) non vi presta soverchia attenzione: infatti non s'accorge né delle trasferte di Balduccio a San Giuseppe Jato, né dei suoi contatti con i compari del paese che poi si scopriranno coinvolti nei suoi delitti. La Procura dispone anche l'obbligo di firma e una serie di accertamenti. Dai quali però non emerge nulla.

"Ho poi avuto notizia che, giusto in quel periodo, fra giugno e luglio 1997, il Ros avrebbe organizzato un misterioso incontro in Toscana fra Di Maggio (che invece doveva essere strettamente controllato proprio per impedire contatti con i vecchi compari) e l'allora mafioso libero Angelo Sino, l'ex "ministro dei lavori pubblici di Riina", confidente del Ros. Il 16 luglio 1997 disponiamo

Nel 1996 molti dei killer di San Giuseppe Jato erano confidenti dell'Arma e il Ros faceva incontrare il loro capo, Di Maggio, con Sino

l'intercezione di Di Maggio, affidando le operazioni alla Dia e non al Ros. E così facciamo con La Barbera e Di Matteo. Intanto, il 25 settembre 1997, il fratello maggiore di Giovanni Brusca, Emanuele, che vive libero a San Giuseppe Jato, si presenta da me e mi conferma che Di Maggio è tornato. Scopriremo poi che Balduccio ha fatto sparare ad altri due uomini vicini a Brusca: il 7 agosto 1997 all'imprenditore Francesco Costanza (fedelissimo di Brusca, guardacaso odiato da Sino), salvo per miracolo, e il 24 settembre a Vincenzo Arato, morto ammazzato. Ma noi ancora non possiamo saperlo. Nel dubbio, comunque, decidiamo di arrestare tutti i mafiosi vicini ai tre pentiti, ma anche quelli vicini a Brusca, sui quali abbiamo elementi sufficienti d'accusa. Per fare terra bruciata intorno a entrambi i clan che si fronteggiano. L'operazione dà i risultati sperati: i tre, senza più contatti sul territorio, sono costretti a venire allo scoperto. E le intercettazioni confermano spostamenti più che sospetti. Ai primi di ottobre arrestiamo Giuseppe Maniscalco, che confessa subito di essere uno dei killer di Balduccio a San Giuseppe Jato e inizia a collaborare: ci rivela di essere in stretto contatto con Provenzano e che i suoi amici Di Maggio, La Barbera e Di Matteo hanno profittato dell'arresto di Brusca per riprendersi il controllo del mandamento. Così li arrestiamo tutti e tre e li facciamo espellere dal programma di protezione. Fine della storia, almeno per un po'. Ma c'è un particolare che, di recente, mi è tornato alla mente e ho riletto in chiave diversa, alla luce delle ultime scoperte sulla trattativa".

Un particolare che riguarda Maniscalco, uomo di Provenzano: "Era stato lui, nel 1992, ad avvertire Di Maggio che Riina lo voleva morto salvandogli la vita: infatti Balduccio era fuggito a Borgomano. Per gratitudine, Di Maggio non aveva mai par-



lato di Maniscalco, diversamente da La Barbera e Di Matteo, che inizialmente l'avevano accusato di essere mafioso, salvo poi fare retromarcia, scagionarlo e farlo assolvere al processo di primo grado. Ricordo perfettamente che il Ros venne a chiedere alla Procura di non fare appello contro quella sentenza che assolveva Maniscalco. Cioè un uomo di Provenzano (Maniscalco, quando inizierà a collaborare, consegnerà due 'pizzini' che gli aveva inviato zu' Binu per invitarlo a liberarsi di Vito Vitale, uomo di Brusca e Riina, ndr). E quando propongo di arrestarlo per gli omicidi di San Giuseppe Jato, mi viene detto in Procura che era un confidente del Ros. Alla fine Caselli decide di farlo arrestare ugualmente e, dalla sua collaborazione, si scopre che i killer di San Giuseppe Jato sono, oltre a lui e ai tre pentiti, almeno altri due confidenti dell'Arma: Michelangelo Camarda ("fonte" del colonnello Giancarlo Meli, comandante del Gruppo carabinieri di Monreale e legatissimo al Ros) e Nicola Lazio (che mi hanno detto essere confidente del Ros)". Ora, con quel che sta emergendo sulla "trattativa" del Ros con Vito Ciancimino, Sabella



“Con la dissociazione, chiunque avesse aderito avrebbe ottenuto la revoca del 41-bis. Decidemmo così di opporci. Ma a che prezzo...”

s'interroga: “Sono paranoico, o sono autorizzato a farmi certe domande?”.

ATTO II ROS CONTRO LO FORTE

Le coincidenze non sono finite: sempre nell'ottobre del 1997, mentre sono in corso gli arresti dei tre pentiti provenzanesi e del loro gruppo di fuoco, il capitano del Ros Giuseppe De Donno si reca a Caltanissetta a denunciare il vice di Caselli, Guido Lo Forte, accusandolo di aver passato nel 1991 il rapporto del Ros su “Mafia e appalti” ad alcuni politici e mafiosi, fra cui Salvo Lima, e di averlo poi insabbiato. La fonte di De Donno è Angelo Siino, già ministro dei lavori pubblici di Riina, a lungo confidente del Ros e poi ufficialmente “pentito” dal 1997. Accuse e veleni da prendere con le molle, ovviamente. La Procura di Caltanissetta, diretta da Giovanni Tinibra,

iscrive Lo Forte sul registro degli indagati. Un atto segretissimo, che però una fuga di notizie ben pilotata divulga al quotidiano *La Repubblica* proprio il giorno prima della prima udienza del processo Dell'Utri, il 5 novembre 1997. Notizia vera, ma concentrata tutta sul nome di Lo Forte, mentre insieme con lui sono indagati anche altri colleghi, dall'ex procuratore Pietro Giammanco al suo fedelissimo Giuseppe Pignatone. Così quel mattino, mentre si apre il processo al braccio destro di Berlusconi, tutti parlano dell'inchiesta sul braccio destro di Caselli. I fatti si commentano da sé. Il 10 ottobre 1997 Siino, da poco pentito, dichiara alla Procura di Palermo che nel febbraio '95, quand'era ancora un confidente del Ros, De Donno gli aveva chiesto notizie su Lo Forte; poi il colonnello Mori l'aveva interpellato su alcune brutte voci che circolavano sul conto di colleghi carabinieri. Lui gli raccontò che nel '91 il maresciallo Antonino Lombardo (comandante dei carabinieri di Terrasini, all'epoca aggregato al Ros) aveva tentato di vendergli in ante-

prima il dossier “Mafia e appalti”, ovviamente top secret, in cambio di denaro. Lombardo si suicidò poco dopo quelle rivelazioni, il 4 marzo 1995. Appena raccolte le dichiarazioni di Siino, la Procura di Palermo - che ha pure un'indagine aperta sul suicidio Lombardo - interroga De Donno e Mori. È il 13 ottobre

1997. I due ufficiali confermano gran parte delle confidenze che Siino dice di aver fatto al Ros. Ma, quanto all'offerta del dossier “Mafia e appalti”, sostengono che Siino non lo attribuì a Lombardo, bensì al tenente Carmelo Canale, suo cognato. Anche se li invitò a diffidare anche di Lombardo (la Procura, nella richiesta di archiviazione dell'indagine sul caso Lombardo, crederà a Siino e definirà “quanto meno reticenti” e “contraddittorie” le dichiarazioni di Mori e De Donno). A questo punto, colpo di scena: pochissimi giorni dopo la sua deposizione a Palermo, De Donno si reca inopinatamente a Caltanissetta per raccontare tutt'altra versione: e, cioè, che secondo Siino la fuga di notizie su “Mafia e appalti” era opera di magistrati: Giammanco, Pignatone, Lo Forte o altri. E poco dopo la sua deposizione,

ovviamente segretissima, la notizia arriva a *Repubblica*. È una dichiarazione di guerra del Ros alla Procura di Palermo, che creerà contraccolpi mediatici e politici anche sul processo Andreotti e trasformerà Lo Forte in un “anatra zoppa” proprio nel momento più delicato dei processi di mafia e politica, per mesi e mesi, fino al completo proscioglimento di Lo Forte da ogni accusa. Oggi, dopo quel che sta emergendo sulla trattativa fra Mori e De Donno da una parte e Ciancimino e i capimafia dall'altra, Sabella si interroga: “Sono paranoico, oppure sono autorizzato a farmi certe domande?”.

ATTO III PARLA BRUSCA

Oggi la trattativa Stato-mafia e il “papello” sono sulla bocca di tutti. Ma quando Brusca ne parlò diffusamente davanti a Sabella, era la prima volta in assoluto. Il boss pentito vi aveva già accennato il 10 settembre 1996 dinanzi ai pm di Palermo, Caltanissetta e Firenze. Vi aveva fatto di nuovo cenno il 21 gennaio 1998 davanti alla Corte d'Assise di Firenze che stava processando mandati diretti ed esecutori materiali delle stragi del 1993. Subito dopo fu preso a verbale da Sabella, il 23 febbraio 1998, poi il 22 aprile dello stesso anno e infine il 19 marzo 1999. Gli parlò diffusamente del papello consegnato da Riina al Ros fra Capaci e via d'Amelio. Gli fece intuire il nome dell'allora (estate 1992) ministro dell'Interno Nicola Mancino a proposito della “linea morbida” dello Stato fra le due stragi. Gli raccontò che il covo di Riina non era stato perquisito dal Ros nel timore di trovarvi le carte che provavano la trattativa e che il boss dei boss teneva con sé in cassaforte; e che la cattura di Riina era stata il frutto del tradimento degli uomini di Provenzano, che l'avevano di fatto consegnato ai carabinieri.

Brusca rivelò pure che, da “indagini interne”, era giunto alla conclusione che, verso settembre del 1992, un certo Francesco Brugnano aveva, per conto di Provenzano, riferito notizie su Riina al maresciallo Lombardo affinché le girasse al Ros. Lo stesso Lombardo, infatti, nella lettera lasciata prima di suicidarsi il 4 marzo 1995, aveva citato un proprio contributo alla cattura di Riina, di cui non c'era alcuna traccia ufficiale. Il 26 febbraio '95, proprio pochi giorni prima del suicidio, il cadavere di Brugnano era stato fatto trovare nel bagagliaio di un'auto sotto la caserma di Terrasini (dove Lombardo prestava servizio). Infine Brusca aveva spiegato a Sabella che nel 1993 si era verificata una biforcazione fra l'ala Provenzano legata ai partiti della prima Repubblica e l'ala Riina (capeggiata, dopo la cattura di Totò u' curtu, dal cognato Leoluca Bagarella) legata alla nascente Forza Italia ideata da Dell'Utri. I tre esplosivi verbali furono secretati da Sabella, in attesa di essere approfonditi.

Qualche mese dopo, nel rush finale del processo Andreotti in primo grado, Caselli lascia Palermo dopo quasi sette anni e si trasferisce al Dap, nella Capitale. Sabella, prima di trasferirsi anche lui a Roma, lascia gli esplosivi verbali di Brusca al nuovo procuratore Piero Grasso. Ma, nei cinque anni della sua gestione, non verranno mai approfonditi.

Oggi che la tesi di Brusca trova conferme da varie fonti, anche esterne alla mafia e dunque insospettabili, Sabella si interroga: “Sono paranoico, oppure sono autorizzato a farmi certe domande?”.

ATTO IV LA “DISSOCIAZIONE”

Nel maggio del 2000 Sabella è capo dell'Ispektorato del Dap. “Un giorno mi chiama il direttore Caselli e mi mostra una lettera firmata dal ministro della Giustizia Piero Fassino. È una richiesta di parere sui colloqui investigativi intrattenuti dal procuratore nazionale antimafia Piero Luigi Vigna con i boss detenuti: Pietro Aglieri, Piddu Madonia, Salvatore Buscemi e Giuseppe Farinella, che si sono detti disponibili a dissociarsi pubblicamente da Cosa Nostra a costo zero: ammetterebbero le loro responsabilità, per le quali peraltro sono già stati condannati a numerosi ergastoli, e non accuserebbero nessuno. Prima però Aglieri, a nome degli altri tre, chiede di poter incontrare Nitto Santapaola, Salvo Madonia, Carlo Greco e Pippo Calò, anch'essi disposti a dissociarsi. Mi torna alla mente un'intercezione di Carlo Greco che il 18 luglio 1996 parlava col fratello Giuseppe e il cognato Salvatore Adelfio”. Adelfio domandava: “Scusami, ma è meglio pentito o dissociato?”. E Carlo Greco: “Meglio questo che quello... Ti sei dissociato? Allora gli puoi dire: mi avvalgo della facoltà di non rispondere, ma mi dissocio. Sì, è vero, facevo parte di questi membri, di queste cose, però non lo voglio fare più. Ho le mie responsabilità. E intanto mi guadagno uno sconto di pena e mi levano il 41 bis... Perlomeno dieci anni in meno, per queste cose. Minchia, stupido ti pare? Comunque ancora non l'hanno messa questa legge della dissociazione, ma appena entrerà in atto... Saranno pochi quelli che fra pentito e dissociato faranno il pentito. E se metteranno la dissociazione è buono, perché verranno 80 per cento di pentiti in meno e, invece, se non la mettono ci saranno un altro 80 per cento di pentiti. Perciò c'è da scegliere: quale vuole lei?”. “Faccio poi notare a Caselli che gli aspiranti dissociati sono tutti dell'area Provenzano. Il quale aveva tutto da guadagnare dalla dissociazione, sia per i suoi uomini, sia per quelli di Riina, che marciavano tutti quanti all'ergastolo e per giunta ristretti al 41 bis senz'alcuna speranza di uscirne se non da morti. Questi, gli stragisti, davano segni di crescente insoddisfazione e, se avessero ordinato qualche delitto politico rompendo la Pax Mafiosa che durava dal '93, sarebbe fallita la strategia della trattativa, della convivenza e della sommersione, costringendo lo Stato a varare qualche legge antimafia. Con la dissociazione, chiunque avesse aderito avrebbe ottenuto la revoca del 41-bis, sconti di pena con la possibilità addirittura di vedersi trasformare l'ergastolo in una pena di 30 anni (che poi diventano 20 grazie alla liberazione anticipata), permessi premio, e così via. Una pacchia, in cambio di nulla. Decidemmo così di opporci alla dissociazione. Fassino sposò la nostra linea e la comunicò a Vigna”.

Appena la notizia trapelò sui giornali, la Procura di Palermo entrò in subbuglio: il procuratore Grasso sapeva, ma non aveva detto niente ai suoi sostituti. Così fu costretto a dichiararsi pubblicamente contrario alla dissociazione dei boss. Ma si scopri pure che, nel centrodestra, l'idea aveva i suoi bravi supporter: dall'onorevole avvocato Carlo Taormina (Forza Italia), che parlò addirittura di “soluzione politica” per i mafiosi, ad altri peones mandati avanti in avanscoperta con un apposito disegno di legge presentato in Parlamento per sondare il terreno. Lette con gli occhi di oggi, quelle avances sulla dissociazione modello-terrorismo, splendidamente illustrate nella chiacchierata del boss Carlo Greco (“come per i terroristi”), assumono un significato aggiuntivo: nel papello consegnato da Ciancimino jr. alla Procura di Palermo, si parla esplicitamente del “riconoscimento benefici dissociati Brigate Rosse per condannati di mafia”.

Caselli e Sabella pensano di avere stoppato l'operazione, invece il 6 febbraio 2001 *La Repubblica* racconta che tutte le mafie d'Italia - Cosa Nostra, 'ndrangheta, camorra e Sacra corona unita - chiedono a gran voce la dissociazione e hanno nominato come portavoce unico - per trattare con lo Stato - Salvatore Biondino, il capo del mandamento di San Lorenzo arrestato il 15 gennaio 1993 sull'auto insieme a Riina. Stavolta la proposta raccoglie un coro di aperture politiche, in parte trasversali. Ma le elezioni politiche sono alle porte e non se ne fa nulla. Almeno per qualche mese. (I continui)



A lato, Sabella (all'angolo del tavolo) accanto a Caselli durante la conferenza stampa negli anni 90 a Palermo dopo il sequestro dell'arsenale Spatuzza



I "NO" DEL CSM LE CARTE SCOMPARSE

La seconda parte della storia dell'ex pm antimafia Sabella che mandò all'aria la trattativa sulla dissociazione

E LA CARRIERA BLOCCATA

PRECEDENTI

I PRIMI ATTI

Martedì abbiamo raccontato la prima parte della storia di Alfonso Sabella, 46 anni, magistrato siciliano, protagonista a Palermo delle catture di quasi tutti i maggiori latitanti di Cosa Nostra negli anni Novanta. Il quale, alla luce delle ultime novità sulle trattative fra Stato e mafia tramite il Ros durante e dopo le stragi del 1992, ha riletto in quella chiave con "Il Fatto Quotidiano" tutte le disavventure della sua tormentata carriera. Una storia in sette atti da cui emerge che Bernardo Provenzano, condotta in porto la trattativa dopo l'arresto di Riina, divenne un intoccabile, una sorta di padre fondatore della Seconda Repubblica. Primo atto: il ritorno a delinquere di una serie di pentiti dell'ala Provenzano, alcuni molto vicini al Ros. Secondo: lo scontro fra il Ros e la procura di Palermo nel momento cruciale dei processi Dell'Utri e Andreotti. Terzo: le rivelazioni di Brusca a Sabella sulla trattativa Ros-Ciancimino, il papello e la mancata perquisizione del covo di Riina. Quarto: i tentativi di regalare ai boss detenuti una "dissociazione" a costo zero, con sconti di pena e benefici, che Sabella bloccò nel 2001, come dirigente del Dap, insieme con Caselli. L'ennesima riprova della sua tesi secondo cui la trattativa del 1992-'93 aveva portato a un accordo fra pezzi dello Stato e Cosa Nostra, e da allora quei pezzi dello Stato "dovevano" mantenere le promesse fatte. Stritolando chiunque si mettesse di traverso sulla loro strada.

di Marco Travaglio

ATTO V, "DISSOCIAZIONE" BIS.

ANell'ottobre 2001 Sabella è ancora al Dap, anche se il nuovo ministro della Giustizia, Roberto Castelli, ha sostituito Caselli con l'ex procuratore di Caltanissetta, Giovanni Tinebra. Un magistrato che non può certo vedere di buon occhio Sabella: fu proprio quest'ultimo il primo pm a mettere in dubbio la versione del pentito Vincenzo Scarantino, che si era autoaccusato della strage di via d'Amelio ed era stato preso per buono dalla procura nissena retta da Tinebra (gli stessi dubbi avevano manifestato Ilda Boccassini, all'epoca "applicata" a Caltanissetta, e i pm di Palermo che avevano interrogato il pentito su Dell'Utri, Berlusconi e Contrada). Recentemente Scarantino è stato sguardato dal nuovo pm Giuseppe Spatuzza, che ha indotto i pm nisseni a chiedere la revisione delle condanne definitive emesse dalla Cassazione per via d'Amelio. Sabella, a Palermo, non aveva mai "utilizzato" Scarantino, ritenendolo inattendibile persino sugli omicidi che gli aveva confessato. Lo stesso Tinebra aveva poi accolto e coltivato la denuncia, poi rivelatasi infondata, del capitano De Donno contro Lo Forte proprio alla vigilia del processo Dell'Utri. Ed ecco, come per incanto, riaffacciarsi di fronte a Sabella il fantasma della "dissociazione". Cioè dell'eterna trattativa Stato-mafia.

"Nell'ottobre del 2001, mi telefona mia sorella Marzia, pm antimafia a Palermo. Mi dice che le è giunta da Rebbibbia una richiesta di nullaoستا per Salvatore Biondino,

che vuole lavorare come 'scopino' in carcere, così la direzione del penitenziario chiede l'autorizzazione a tutte le procure che si occupano di lui. Chiedo un po' in giro, e scopro che, facendo lo scopino, Biondino avrebbe libero accesso alle celle di Aglieri, Farinella, Madonia e Buscemi, i quattro ideologi della dissociazione. Avverto mia sorella che nega l'autorizzazione a Biondino e blocca tutto. Subito dopo stilo una relazione al mio nuovo capo, Tinebra, e suggerisco di allertare la polizia penitenziaria perché impedisca contatti anche casuali tra i boss coinvolti nel progetto dissociazione. La relazione è del 29 novembre 2001, giovedì. L'indomani, venerdì, è sul tavolo di Tinebra, ma lui è già partito per Caltanissetta per il weekend. La legge lunedì 3 dicembre e convoca il capo dell'ufficio detenuti, Francesco Gianfrotta, per chiedere spiegazioni. Gianfrotta si dice d'accordo con me e l'indomani, 4 novembre, lo mette per iscritto. Il 5 dicembre Tinebra, senza nemmeno parlarmi, sopprime il mio ufficio e mi revoca ogni incarico". Due mesi prima Tinebra aveva definito all'Anso la proposta di dissociazione di Calò "veramente interessante". E l'8 giugno 2000, nel pieno delle polemiche sulla prima proposta di dissociazione dei boss, aveva rilasciato un'intervista al Corriere della Sera dal titolo eloquente: "Dissociazione? Ero contrario, ora non più". E aveva sostenuto di nutrire "seri dubbi" sul fatto che dietro la dissociazione ci fosse Provenzano, come aveva invece ipotizzato Sabella in un'intervista a Peter Gomez sull'Espresso. Dopodiché, appena Berlusconi aveva vinto le elezioni, aveva nominato proprio Tinebra, un raro esemplare di magistrato antimafia favorevole alla dissociazione a costo zero dei boss, a nuovo capo del Dap al posto di Caselli, che vi si era fieramente opposto. Lo stesso Tinebra aveva appena chiesto, in tandem col suo fedelissimo sostituto Salvatore Leopardi, l'archiviazione dell'inchiesta a carico di Berlusconi e Dell'Utri come possibili mandanti esterni delle stragi del 1992, con motivazioni talmente liberatorie da indurre il titolare del fascicolo, il pm Luca Tescaroli, a dissociarsi e ad andarsene polemicamente da Caltanissetta. E chi arriva all'Ispezzionato del Dap, subito ricostituito da Tinebra dopo la cacciata di Sabella? Proprio il dottor Leopardi. Il quale sarà poi oggetto di un'indagine della procura di Roma a proposito di strane manovre al Dap per "orientare" e depotenziare, nel novembre del 2002, le rivelazioni del nuovo pentito Nino Giuffrè, guarda caso vicinissimo a Provenzano, a proposito di Dell'Utri. Manovre che non erano sfuggite all'occhietto "analista" del Sismi Pio Pompa, uomo ombra del generale Nicolò Pollari, il quale aveva annotato in una delle sue informative che era "in atto il tentativo di 'orientare' le dichiarazioni" di Giuffrè, a cui i pm impegnati nell'inchiesta sulla morte di Roberto Calvi avevano rivolto domande su Dell'Utri e sulle attività del gruppo Fininvest in Sardegna. L'inchiesta sul Dap riguardava una sorta di "servizio segreto parallelo" messo in piedi nelle carceri italiane, per "monitorare" i mafiosi detenuti al 41 bis, dal Sisdè allora diretto dal generale Mori. E infatti anche Mori fu sentito come testimone su quella vicenda, spiegando che la sua collaborazione con Leopardi e Tinebra era avvenuta attraverso canali del tutto istituzionali. Il tutto, ovviamente, dopo l'allontanamento di Sabella.

"Siccome la soppressione del mio ufficio era, secondo me, illegittima perché poteva deciderla soltanto il ministro, scrissi a Castelli, ma questi mi mise alla porta. E lo stesso fece di lì a poco il Csm. Capii quanto era debole un magistrato come me, mai iscritto ad alcuna corrente organizzata della magistratura. Avevo chiesto di essere trasferito alla procura di Roma, dove mi ero stabilito da meno di tre anni. Ma il Csm mi rispose che a Roma non c'erano posti e mi trasferì a Firenze. Poi, proprio il giorno dopo, lo stesso Csm applicò alla procura di Roma ben due magistrati più giovani di me: la prova che a Roma non c'era posto, ma solo per me. Oggi, ripensando a quei mesi incredibili alla luce del papello, ho scoperto ciò che mai avrei immaginato: e cioè che già nel 1992 Cosa Nostra aveva chiesto una legge per la dissociazione dei boss. Così ho maturato una serie di riflessioni pressoché obbligate: con i miei 'no' alla dissociazione, avevo ostacolato per ben due volte un disegno molto più grande di me, che passava sulla mia testa e rimontava alla trattativa del 1992. Una trattativa mai interrotta (o forse una trattativa con Riina interrotta dalla strage di via d'Amelio ma subito proseguita, stavolta positivamente, con Provenzano). Infatti, fra i vari punti del papello, molti dei quali francamente

"Nel 2001 scrivo al mio capo al Dap, Tinebra, perché si evitino contatti tra boss coinvolti nel progetto dissociazione. Subito dopo, il mio ufficio viene soppresso"

inaccettabili persino per uno Stato arrendevole come il nostro, il meno irrealizzabile (dopo la chiusura delle supercarceri di Pianosa e Asinara, poi disposta dal governo di centrosinistra nel 1997) era proprio la dissociazione. Che, da sola, avrebbe consentito allo Stato di esaudire indirettamente quasi tutti gli altri: la fine dell'ergastolo, la fine del pentitismo, la fine del 41 bis, la revisione delle condanne. Oggi, rievocando la propria cacciata dal Dap, Sabella s'interroga: "Sono paranoico, oppure sono autorizzato a farmi certe domande?".

**ATTO VI
IL G8 E LE ACCUSE
INFONDATE**

Torniamo al 2001. Metà luglio, per la precisione. Mentre è ancora in servizio al Dap, Sabella viene inviato al G8 di Genova per coordinare l'attività dell'Amministrazione penitenziaria in vista delle annunciate violenze dei black bloc e dei prevedibili arresti. Infatti vengono arrestati centinaia di manifestanti: pochi violenti e molti ragazzi innocenti. Alcune decine di questi vengono selvaggiamente pestati nella caserma di Bolzaneto, anche da alcuni elementi del Gom, il corpo speciale della polizia penitenziaria. Sabella verrà indagato dalla procura di Genova per non essere riuscito a impedire quelle violenze (i reati contestati erano abuso d'ufficio e d'autorità contro arrestati o detenuti) e poi archiviato. Ma, sul piano umano, Sabella ha l'amaro in bocca:

"Dico la verità, quel giorno maledetto commisi un errore di valutazione. Non mi accorsi che il piano per gli arresti preventivi, a scopo di sicurezza, fu modificato in corso d'opera forse proprio allo scopo di aizzare gli animi, soffocare sul fuoco e far esplodere gli scontri. Altro però non posso rimproverarmi, perché non sapevo quel che stava

succedendo nella caserma. Per un motivo molto semplice: non ero lì nel momento in cui si verificarono i pestaggi, ma da tutt'altra parte, nella caserma di Forte San Giuliano, dove non è successo niente. Lo dimostrano i tabulati dei quattro telefoni cellulari che usavo quel giorno. Chiesi, anzi pretesi dai magistrati di Genova che controllassero i miei spostamenti, perché nei miei confronti ogni sospetto fosse dissipato. Invece la procura non controllò nulla e chiese l'archiviazione. Le parti civili, in rappresentanza dei ragazzi pestati, si opposero. E io mi associi all'opposizione (contro una richiesta di archiviazione!): volevo che fossero condotte tutte le indagini più approfondite, pretendendo di uscire senza ombre. I carabinieri acquisirono finalmente i miei tabulati telefonici, ma rilevarono che il traffico relativo alla "cella" territoriale che io occupavo durante le violenze era stato cancellato (su quattro cellulari) e dunque era impossibile affermare se io mi trovassi a Bolzaneto o altrove. Non so chi avesse manomesso quei dati, ma in ogni caso era facilissimo localizzarmi: dove mi trovavo nelle ore delle violenze risultava dai tabulati delle chiamate in entrata, cioè delle telefonate che ricevevo in quel mentre. Visto che non lo faceva l'Arma, ricostruii tutti i miei movimenti e dimostratei che, quando ero a Bolzaneto, non c'era stata alcuna violenza contro detenuti. Ma, nonostante le mie carte parlassero chiaro, il giudice se n'è infischiato e ha emesso un provvedimento di archiviazione infamante: sostenendo, cioè, che ero responsabile delle violenze, ma per colpa e non per dolo. Una tesi giuridicamente aberrante, fra l'altro, visto che le lesioni sono punibili anche quando sono colpose. E allora perché non mi ha rinviato a giudizio per quel reato? Così almeno avrei potuto dimostrare la mia estraneità nel dibattimento. Invece, a quell'archiviazione di fango, non ho potuto nemmeno oppormi: è inappellabile".

L'indagine di Genova ha serie ripercussioni sulla carriera di Sabella: il Csm blocca il suo avanzamento in attesa che si definisca il procedimento di Genova. "Feci presente al Csm che i pm non avevano indagato a fondo e chiesi al procuratore generale della Cassazione e all'ispettore del ministero di aprire un procedimento disciplinare contro il gip che mi aveva archiviato in quel modo scandaloso. Produssi anche alla IV Commissione del Csm una memoria dettagliata dove dimostravo tutto per tabulas, con vari atti allegati, perché fossero valutati nel decidere del mio avanzamento in carriera. Ma non ci fu nulla da fare. Un muro di gomma dopo l'altro. La mia carriera in magistratura è stata definitivamente compromessa con un' deliberata del Csm che ignorava totalmente i miei meriti di magistrato antimafia, ma anche la mia memoria sui fatti di Genova, sulle stranezze presenti nei miei tabulati telefonici e sulle omissioni dei colleghi. Il 27 febbraio 2008, vado a riprendermi le carte che avevo prodotto sui fatti di Genova. Le cerco nel mio fascicolo personale al Csm. Sparite. Lo stesso giorno presento un'istanza per sapere dove sono finite e se sono state valutate nella pratica sulla mia promozione: scoprirò che sono state archiviate ed espunte dal mio fascicolo con una decisione adottata dall'Ufficio di presidenza del Csm, con a capo il vicepresidente Nicola Mancino. Che combinazione: ritrivo Mancino dieci anni dopo che Brusca mi aveva parlato di lui in quel verbale secretato".

Ma non è tutto. "Lo stesso sera di quel 27 febbraio, guarda caso, proprio dal Csm viene comunicata all'Ansa la notizia, radicalmente falsa, che mi sarei candidato alle elezioni politiche nel

Pdl, in quota Alleanza nazionale. Immaginare l'entusiasmo nei centri sociali alla notizia che 'il boia di Bolzaneto' era stato adeguatamente ricompensato con una candidatura nella destra! Mettere in circolo quella bufala significa non solo delegittimarmi, ma anche compromettere la mia sicurezza: ora un possibile attentato nei miei confronti può essere comodamente attribuito a qualche gruppo eversivo di estrema sinistra (Cosa Nostra aveva fatto lo stesso con Carlo Alberto Dalla Chiesa tentando di far rivindicare alle Br l'ogguato all'allora prefetto di Palermo). Tant'è che, essendo senza scorta, ricomincio a girare armato. E chiedo al Csm di rivedere la valutazione sul mio conto in base agli atti che avevo prodotti: mi rispondono picche. Intanto scopro da un articolo di Giovanni Bianconi sul Corriere della Sera che il mio nome compare nei dossier di Pio Pompa, l'analista del Sismi ai tempi in cui il servizio segreto militare era legato mani e piedi alla security della Telecom. E, si badi bene, il mio nome compariva accanto a quello di altri magistrati antimafia di Palermo. Ma accanto al mio non c'è la sigla "Pa", bensì la sigla "Ge". E io a Genova ci sono stato solo

Gli viene tolta la scorta dopo il suo insediamento a Firenze e, nonostante il serio pericolo di un attentato, mai più ripristinata

nei giorni del G8. E guarda caso usavo schede Telecom. E, guarda un po' la combinazione, qualcuno ha cancellato i tabulati che mi scagionavano dai fatti di Bolzaneto. E tutto questo il Csm lo sapeva (o perlomeno doveva saperlo), avendo ricevuto subito le informative sui magistrati spiati dal Sismi. Ma nessuno mi aveva detto nulla, tant'è che l'ho appreso dai giornali. Oggi mi domando: qualcuno voleva levarsi dai piedi il sottoscritto al Dap per spianare la strada alla dissociazione, ultima versione della trattativa (o meglio dell'accordo) del 1992? Sono paranoico, oppure sono autorizzato a farmi certe domande?".

ATTO VII L'ATTENTATO DEI MISTERI

Il 15 febbraio 2002 Sabella si insedia alla procura di Firenze. L'indomani, giorno 16, è un sabato. Eppure il prefetto della città Achille Serra (ex deputato di Forza Italia e futuro deputato del Pd) convoca d'urgenza il Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, che revoca la scorta a Sabella e la sostituisce con una semplice "tutela" (un solo uomo). Ma solo nel territorio fiorentino: niente scorta né tutela nei suoi spostamenti a Roma, dove vivono la moglie e la figlia, né in Sicilia, dove abitano i genitori. La decisione del Cosp è stata sollecitata

dal direttore del Dap, Tinebra, che ha comunicato l'indisponibilità a prestare ancora per la sua scorta gli uomini della polizia penitenziaria. E dire che soltanto 15 giorni prima il Comitato per l'ordine e la sicurezza di Roma, applicando le nuove direttive del Viminale sulla riduzione delle scorte, aveva tagliato i servizi di protezione a decine e decine di personalità, ma a Sabella aveva confermato la scorta con due auto e quattro uomini, ritenendolo evidentemente un obiettivo ad alto rischio. Lui, il magistrato che ha catturato più boss mafiosi facendone condannare alcune decine a migliaia di anni di carcere, è allibito: "Mi turba l'incredibile confusione che caratterizza la gestione delle misure di protezione di noi magistrati. Quando ho chiesto alla prefettura i motivi di una decisione così radicale, il capo di gabinetto non sapeva nemmeno chi ero e che ero stato pm a Palermo. Evidentemente non avevano neanche il mio fascicolo. Tanto che il lunedì successivo dalla prefettura mi avevano chiesto di fornire loro la mia data di nascita, che evidentemente non avevano!".

Il gruppo Ds rivolge al governo un'interrogazione parlamentare firmata anche da Luciano Violante e Beppe Lumia. Il prefetto Serra liquida la faccenda con parole sprezzanti: "Ribadisco che non intendo fare alcun commento sul merito della decisione, già valutata in ben quattro riunioni del Cosp alla presenza e col parere di alti magistrati (strano, visto che Sabella è giunto a Firenze da un giorno soltanto, ndr). Ma voglio stigmatizzare le critiche di sottovalutazione rivolte dal magistrato al capo di gabinetto della prefettura perché ingiuste e grossolane. Peraltro basta leggere le dichiarazioni del pm Sabella: si commentano da sole" (Ansa, 21 maggio 2002). Il procuratore capo Ubaldo Nannucci si schiera col suo sostituto: "Sono intervenuto sia sul prefetto di Firenze sia sul ministero per segnalare l'estrema delicatezza della posizione del collega Sabella. Il problema, evidentemente, è nell'interpretazione del concetto di 'attualità del pericolo' che corre un magistrato. Certo, se il rischio è attuale durante un processo di rilievo, non è che il giorno dopo la sentenza, quando il processo è finito, quel rischio cessa" (Ansa, 22 maggio 2002). Passa poco più di un anno e il 28 ottobre Lirio Abbate rivela sull'Ansa che la procura di Palermo ha appena scoperto un progetto di attentato mafioso ai danni di un magistrato. Da una conversazione intercettata durante un summit di mafiosi vicini a Provenzano in un casolare fra le province di Agrigento e Palermo, si sentono i boss parlare di un ordine partito dalle carceri e firmato da Leoluca Bagarella di "far saltare la macchina del giudice", con l'assenso di Provenzano. "Il procuratore Piero Grasso - scrive l'Ansa - ha informato subito della vicenda il capo della polizia, Gianni De Gennaro, e il prefetto di Palermo per rafforzare le misure di

sicurezza ai magistrati impegnati nella lotta alle cosche. Nella trascrizione - effettuata l'11 ottobre scorso, ma il dialogo sarebbe di alcuni mesi prima - non compare il nome del magistrato nel mirino di Cosa Nostra. I pm della Dda, che al momento fanno solo ipotesi, hanno avviato uno screening per cercare di individuare l'obiettivo delle cosche mafiose. Nessuno dei presenti (al summit, ndr) è stato identificato perché in quel momento non era operativo un servizio di osservazione. Il progetto di attentato potrebbe essere collegato al "proclama" di Bagarella pronunciato il 12 luglio 2002 durante un processo a Trapani. In quell'occasione il boss, parlando a nome di tutti i detenuti dal carcere di L'Aquila sottoposti al carcere duro previsto dal 41 bis, fece riferimento a "promesse non mantenute" e a strumentalizzazioni "politiche". Dall'intercettazione emerge che la vittima designata da Cosa Nostra sarebbe un magistrato che abita in una piazza in cui arrivano furgoni. Secondo quanto emerge dall'intercettazione, infatti, il "gruppo di fuoco" si sarebbe dovuto nascondere all'interno del furgone per compiere l'attentato contro l'auto del magistrato" (Ansa, 28 ottobre 2003). L'indomani, altri particolari: "Il progetto di attentato nei confronti di un magistrato che sarebbe stato messo a punto dalle cosche, scoperto in seguito ad alcune intercettazioni ambientali in un casolare della provincia di Agrigento, secondo i pm della Dda di Palermo non sarebbe stato accantonato" (29 ottobre 2003). Ma il nome del candidato all'obitorio la procura di Palermo non lo fa.

"Soltanto un cieco poteva ignorare gli elementi che, in quell'intercettazione, portavano tutti nella mia direzione. Con chi ce l'aveva sommarmente Bagarella, se non con colui che l'aveva arrestato, si era occupato del suo? 41 bis e aveva fatto parlare quasi tutti i suoi fedelissimi? E poi l'intercettazione ambientale era avvenuta in contrada Acque Bianche, nel comune di Bivona dove sono nato, a qualche centinaio di metri in linea d'aria da casa mia. Nell'intercettazione, peraltro molto confusa per la scarsa qualità della registrazione e i continui fruscii e rumori di fondo, uno dei mafiosi dice che volevano attaccare qualcosa alla macchina del giudice, che conosce il posto e che sa "che c'è scritto La Barbera". Secondo la procura, si riferiva al pentito Giocchino La Barbera. Ma La Barbera è il cognome di mia madre e davanti casa mia, tuttora, c'è la targa dello studio legale dei miei: "Studio legale Sabella-La Barbera". Seppi poi che, quando la cosa era finita sui giornali, il presunto capomafia locale, nel bar del paese, aveva stretto platealmente la mano a mio padre (storico esponente del Pci della zona: i due non si erano mai guardati in faccia prima di allora). Come a dire che l'attentato non aveva il mio consenso. In qualche modo, mi aveva salvato la vita. Ma in quei giorni la procura diretta da Piero Grasso, impegnato in un duro braccio di ferro con i cosiddetti "caselliani", ritenne di non far uscire il mio nome. Tant'è che fu il mio capo di Firenze a dire ciò che era chiaro a tutti quelli che avevano letto quei brani di conversazione".

Infatti il 30 ottobre il procuratore Nannucci dichiara all'Ansa: "C'è una buona probabilità che fosse il pm Alfonso Sabella l'obiettivo del progetto di attentato della mafia contro un magistrato". L'Ansa aggiunge che Nannucci "ha già informato il procuratore generale per avviare la procedura per assegnare la scorta a Sabella, che ora ha la tutela, con un solo agente che lo protegge", e "a brevissimo termine dovrebbe essere convocata una riunione del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica in prefettura per decidere in merito. Sabella ha spiegato di non sapere 'quanto sia fondato o meno' il progetto di attentato nei suoi confronti: "Ho letto gli articoli di giornale e ho avuto informazioni molto generiche dai miei colleghi di Palermo. Tutto ciò rientra comunque nel normale rischio di chi si occupa di mafia: lo abbiamo messo in conto...". Oggi, per completezza, aggiunge: "La scorta non mi fu riassegnata nemmeno dopo quel progetto di attentato. Anzi, un paio di anni dopo mi levarono pure la semplice tutela".

Oggi, Sabella non riesce proprio a non collegare la revoca della scorta e quel progetto di attentato al suo "peccato originale": aver ostacolato la trattativa, prima come magistrato a Palermo, poi come funzionario del Dap. "Sono stato il primo a raccogliere, già dieci anni fa, le rivelazioni di Brusca sulle stragi, la trattativa e la mancata perquisizione del covo di Ruina. Il primo (con Ilda Boccassini) a dubitare dell'attendibilità di Scarantino. Ho tagliato fuori il Ros dalla cattura dei grandi latitanti, ho addirittura chiesto di esonerarlo dalle indagini per la cattura di Provenzano. Ho fatto saltare il complotto provenzaniano del ritorno a delinquere dei pentiti. Ho mandato all'aria due volte l'ultima versione della trattativa (o meglio dell'accordo), quella chiamata "dissociazione". E, da cacciatore di mafiosi che ero, sono stato cacciato dal Dap e quasi cacciato dal Csm. Da predatore a preda. Intanto tutti quelli che in questi 17 anni hanno favorito la trattativa hanno fatto carriera strepitosa. Sono paranoico, oppure sono autorizzato a farmi certe domande?".

Autorizzato, dottor Sabella. Autorizzato. (2-fine)